

UNA SCUOLA MEDICALIZZATA?

Scrivendo Giovanni Papini in un pamphlet del 1914 intitolato "Chiudiamo le scuole": "Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuori dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non sono nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano [...] Non s'impara nulla d'importante dalle lezioni ma soltanto dai grandi libri e dal contatto personale con la realtà. Nella quale ognuno s'inserisce a modo suo e sceglie quel che gli è più adatto invece di sottostare a quella manipolazione disseccatrice e uniforme che è l'insegnamento".

Queste affermazioni radicali che fanno riferimento ad una cultura libertaria e antistatalista, ripresa più tardi anche da Pier Paolo Pasolini ("Aboliamo la tv e la scuola dell'obbligo" - *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1975), vengono in mente quando nella nuova circolare del Ministro Fioroni dedicata al "Piano nazionale per il benessere dello studente: linee di indirizzo per l'anno scolastico 2007/2008" leggiamo che "l'apertura pomeridiana delle scuole rappresenta lo strumento privilegiato per la lotta al disagio giovanile e alla dispersione scolastica. Il Ministero della pubblica istruzione sta provvedendo a stanziare ulteriori fondi e ad adottare opportune misure di carattere amministrativo/normativo al fine di agevolare, a partire dal prossimo anno scolastico, l'apertura degli edifici scolastici al pomeriggio e di consentire il pieno svolgimento delle attività integrative e complementari previste dalle singole istituzioni scolastiche, promuovendo maggiormente l'associazionismo sportivo e il recupero didattico" (Roma, 18 Aprile 2007).

Dall'utopia di una società senza scuola siamo passati alla progettazione, non priva di astrazione, di una scuola inclusiva della società. Le ragioni di una simile transizione risiedono nel rapporto che da un certo momento in poi è stato stabilito nel Paese tra sapere e potere. Nell'ambito di una società autoritaria, articolata gerarchicamente, il sapere è distribuito in maniera diseguale: motivo per il quale la scuola di Stato può anche permettersi di essere, in alcuni casi e ambiti, retorica e vuota (da qui la reprimenda papiniana). Nella società democratica post-fascista, dove comincia ad essere consentita una certa mobilità sociale, il sapere è espressione della comunità e perciò sinonimo di emancipazione dalla condizione nella quale si è nati. Accorgendosi di questo, le forze politiche della sinistra nei primi decenni del secondo dopoguerra, mentre da una parte rivendicano il neutralismo della didattica e lasciano l'amministrazione della scuola al partito cattolico, in realtà si lanciano alla conquista dei saperi fruiti nella scuola (vedi impostazione unilaterale dei libri di testo).

Negli anni Settanta si assiste tuttavia ad un altro fenomeno: l'allargamento della base sociale che si avvale del percorso di scolarizzazione, prima mediante la scuola media unica, poi con la liberalizzazione dell'accesso alle facoltà universitarie. In questo modo i saperi scolastici perdono i caratteri della specializzazione o dell'orientamento al lavoro, divenendo progressivamente più generici. Comincia ad affermarsi per esempio il modello della unitarietà di certi percorsi (verticali tra scuola elementare e media;

Editoriale LibedNews, anno 2006/2007, numero 31

orizzontali con la delineazione, non attuata ma sempre in controluce, di un biennio di scuola superiore unico). Il sapere non interessa più in quanto strumento di sviluppo di identità, ma come occasione di di socializzazione e di integrazione di diverse estrazioni sociali e culturali. Siamo entrati nell'epoca della grande omologazione dalla quale non siamo ancora riemersi. L'obiettivo della scuola non è più la cultura, bensì la cittadinanza ed è inevitabile che anche i processi di riforma da Berlinguer alla Moratti e a Fioroni se ne occupino invadendo uno spazio che non è propriamente loro.

C'è da chiedersi infatti, al di là dei casi contingenti che richiedono l'intervento dell'insegnante attento, perché lo Stato, tramite la scuola, debba occuparsi di benessere psicofisico dello studente. Per favore lasciate a noi decidere della nostra felicità.